



EcoMuseo
del Casentino

A cura di Chiara Molducci e Andrea Rossi

IL PONTE DEL TEMPO

Paesaggi Culturali Medievali



CONOSCERE IL PATRIMONIO

Il Ponte del Tempo

Paesaggi culturali medievali

IL PROGETTO “IL PONTE DEL TEMPO” È STATO PROMOSSO DA



Con il cofinanziamento



Progetto “Investire in Cultura”
annualità 2008 PAR/FAS 2007/2013

In collaborazione con

Unione dei Comuni Montani del Casentino



**Responsabile del Progetto IL PONTE DEL TEMPO -
Paesaggi culturali medievali**

Alberto Donato Sereni
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San
Niccolò

Segreteria Amministrativa

Marta Fabbrini
Ufficio Tecnico e Lavori Pubblici Comune Castel San
Niccolò

**Responsabile del progetto di recupero del Ponte di S. Angelo
a Cetica e del restauro dei cantieri diffusi dell'Alta Valle del
Solano**

Roberta Fabbrini
Studio Pagetti Fabbrini – Strada in Casentino

**Progetto di ricerca sulle emergenze storico-archeologiche,
scavo e ricognizioni nel territorio dell'Alta Valle del Solano**

Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo - Università degli
Studi di Firenze

Supervisione scientifica

Guido Vannini

Direzione scientifica attività archeologiche

Chiara Molducci

Responsabile indagini stratigrafiche degli elevati

Chiara Marcotulli

Responsabile indagini territoriali e di scavo

Riccardo Bargiacchi

Responsabili settore campagna 2009

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli
Maddalena Bidi, Silvia Leporatti, Annica Sahlin

Collaboratori campagna 2009

Mirko Di Giorgio, Michele Pisaneschi, Alessia Tempesti

Laureandi campagna 2009

Benedetta Pacini

Responsabili settore campagna 2010

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli, Rubina Tuliozzi

Collaboratori campagna 2010

Michele Pisaneschi, Marta Ricci

Laureandi campagna 2010

Rachele Ballerini, Andrea Biondi, Carmen Casciani, Irene
Dei, Jacopo Fiorini, Giuseppe Mancuso, Silvia Morena,
Antonella Pecchioli, Raffaele Ranieri, Francesca Vestri

Responsabili settore campagna 2011

Riccardo Bargiacchi, Chiara Marcotulli

Collaboratori campagna 2011

Andrea Biondi, Pacini Benedetta, Sonia Turi, Jacopo Fiorini,
Lorenzo Fragai

**Coordinamento e cura delle azioni di comunicazione e
valorizzazione del progetto**

Andrea Rossi
Unione dei Comuni Montani del Casentino.
Servizio CRED – Ecomuseo

Coordinamento editoriale della Pubblicazione

Andrea Rossi
Unione dei Comuni Montani del Casentino.
Servizio CRED – Ecomuseo
Chiara Molducci
Cattedra di Archeologia Medievale. Dipartimento di Storia,
Archeologia, Geografia, Arte, Spettacolo
Università degli Studi di Firenze

**Impaginazione e grafica della pubblicazione e dei prodotti
divulgativi:**

GG Grafiche, Poppi

Grafica della copertina

Daniele Bartolini,
DB Grafica, Pratovecchio

Illustrazione in copertina

Giovanni Caselli

Stampa:

Arti Grafiche Cianferoni, Pratovecchio Stia

«Più volte, con studi specifici o in contesti più ampi, mi sono occupato dei poteri signorili che i conti Guidi, nei loro diversi rami, esercitarono su molte comunità dei versanti romagnolo e toscano dell'Appennino tra XIII e la metà del XV secolo. E ovviamente in quelle occasioni sono stati descritti sia i caratteri di quelle comunità e dell'ambiente naturale circostante, sia i diritti dei conti sia l'entrata in scena di un terzo protagonista, vale a dire la città, fosse questa Arezzo o più ampiamente ed efficacemente Firenze, che determinò la sorte finale di quelle comunità e il superamento dei poteri signorili.»

CHERUBINI G. 2009, p. 407.

«Sulla montagna la forma tipica del popolamento o almeno nettamente prevalente era quella accentrata, giustificata dal forte rilievo che i boschi, i prati, le proprietà d'uso collettivo e le attività pastorali avevano nella vita delle comunità in confronto alle terre coltivate, alle attività agricole, alla proprietà privata e al suo connesso sminuzzamento in località diverse: tutte cose che sconsigliavano la costruzione di case isolate sul territorio. Elemento portante di questo tipo di popolamento era il castello, cioè il villaggio circondato di mura nel quale le ragioni della difesa e della sicurezza si sposavano perfettamente con le motivazioni dell'economia e delle strutture sociali. [...] Le dimensioni dei castelli erano naturalmente molto varie e si andava da villaggi demograficamente ed urbanisticamente di una certa consistenza (centocinquanta-duecento abitanti) a certi castellucci di piena montagna costituiti da poche abitazioni.»

CHERUBINI G. 1992, p. 67.

2. LA COMUNICAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE: L'ECOMUSEO E LE SUE ARTICOLAZIONI TERRITORIALI DELLA VALLE DEL SOLANO. TRA MEMORIA E FUTURO.

Andrea Rossi

L'Ecomuseo del Casentino¹, progetto promosso dall'Unione dei Comuni Montani del Casentino, e ancor prima dalla Comunità Montana del Casentino, è attivo dalla fine degli anni Novanta. La rete si articola attraverso una serie di 'antenne' tematiche con specifici ruoli e caratteristiche che suggeriscono anche tempi, spazi e modalità di fruizione diversificate. Raccogliere, documentare, conservare, interpretare, mettere a confronto, comunicare, educare, sono alcune delle funzioni esplicitate dalle strutture tutte concorrenti, tuttavia, al raggiungimento della medesima missione: la tutela e la salvaguardia del patrimonio territoriale nelle sue componenti ambientali, storico-culturali, produttive e etnografiche. Il volontariato, la partecipazione attiva degli abitanti nella gestione del patrimonio culturale locale, nell'Ecomuseo del Casentino, rappresenta non solo una componente importante, in sintonia con la stessa missione ecomuseale, ma un fattore imprescindibile per la sua stessa esistenza. Molte delle cellule della rete, infatti, sono gestite attraverso gruppi di volontari.

È sottinteso che il ruolo dell'associazione non si esaurisce nelle pratiche, pur fondamentali dell'apertura, custodia e promozione degli spazi ma si sostanzia soprattutto nel partecipare in maniera attiva ad un progetto condiviso apportando le proprie competenze ed i rispettivi interessi.

In contesti montani, tra l'altro, con piccoli e piccolissimi comuni, il ruolo attivo dei residenti costituisce la garanzia dell'efficacia e della continuità delle varie esperienze. La presenza di un gruppo di persone che in maniera diversa si prende cura di un'antenna ecomuseale, di una collezione, ne trasforma immediatamente il suo valore intrinseco e consente di poter comunicare in maniera diretta gli obiettivi dell'esperienza. I valori, le memorie, i messaggi della struttura, infatti, vengono spesso esplicitati attraverso gli stessi protagonisti dei temi affrontati. La visita diviene allora, sovente, un'esperienza umana, un incontro interpersonale, un'occasione di scambio e

confronto. Ed è proprio questo l'aspetto più qualificante che emerge dalle riflessioni dei visitatori presso le antenne dell'Ecomuseo, in particolare quelle legate a pratiche lavorative, direttamente connesse con l'utilizzo delle risorse locali, in corrispondenza delle quali l'accoglienza è effettuata attraverso l'ausilio di testimoni diretti. È questo il caso, ad esempio, della Valle del Solano in cui le strutture presenti narrano e documentano due particolarissime attività: il lavoro del carbonaio e la scalpellatura della pietra. Conosciamo da vicino queste due realtà:

Ecomuseo del Carbonaio - Banca della Memoria di Porto Franco Giuseppe Baldini - Casa dei Sapori

L'ecomuseo dell'alta valle del Solano è dedicato al mestiere del carbonaio. Occupazione lontanissima dai nostri tempi che sfuma quasi nella leggenda, figlia di una società arcaica, strettamente legata ai ritmi della natura, intrisa di simbolismi e ritualità ormai tramontate per sempre. Il lavoro del carbonaio, come molti lavori di oggi, ci parla di fatica, di viaggi, di precarietà, di lontananze ma anche di ingegno, capacità di adattamento, solidarietà (*fig. 1*).

La sede è presso la frazione di Cetica, la cui etimologia, secondo alcuni, deriverebbe da *ceduus*, *ceduo*, il bosco regolarmente tagliato per l'approvvigionamento di legname che ci riconduce direttamente al tema dell'antropizzazione della montagna e alla conseguente trasformazione del paesaggio forestale. La forma stessa dell'aggregato, distribuito in piccoli nuclei, spesso riportanti il nome della famiglia (Casa Senzi, Casandoni, Callagnolo...), ci testimonia la lenta colonizzazione delle pendici del Pratomagno ad opera di piccoli gruppi dediti ad attività silvo-pastorali. Il lavoro del carbonaio, molto diffuso nella prima metà del XX secolo, occupava molti uomini, costretti ad allontanarsi dai paesi d'origine durante l'Inverno, lasciando le case abitate solo da donne ed anziani.

Le zone di destinazione più ricorrenti erano la Maremma, l'Appennino Tosco-Emiliano, il Viterbese, ma anche la Calabria e la Sardegna. L'organizzazione del lavoro della squadra dei carbonai, seguiva delle fasi ben precise e contemplava ruoli e "gerarchie" definiti. Il Capomacchia, ricevuto l'incarico dal concessionario del bosco,

¹L'Ecomuseo del Casentino si compone attualmente di 17 antenne alcune di proprietà pubblica, altre di proprietà privata. Rispetto al progetto iniziale promosso a partire dalla fine degli anni Novanta cofinanziato con risorse dell'Unione Europea, il numero delle strutture aderenti alla rete si è progressivamente ampliato nella logica di una più capillare rappresentatività territoriale. Alla base del progetto esiste un protocollo d'intesa e un regolamento approvato da tutti i soggetti coinvolti.

pensava a contattare a sua volta una squadra di carbonai Giunti sul posto assegnato, si procedeva alla costruzione della capanna². La fabbricazione del carbone rappresentava la fase centrale di un processo lavorativo più articolato e complesso che, partendo dalle fasi di stima, contrattazione del prezzo e taglio della legna, arrivava alle operazioni di trasporto e vendita del prodotto, chiamando in causa professioni e sapienze diverse. Dal capomacchina al tagliatore, dal carbonaio al vetturino, dal commerciante alle abitazioni o alle botteghe fabbrili, la via del carbone si dipanava attraverso luoghi e personaggi diversi ma tutti ricompresi all'interno di un medesimo ciclo produttivo.

Nel tempo oltre al mestiere del carbonaio sono state raccolte testimonianze riferite anche ad altre attività legate alle migrazioni stagionali quali ad esempio quella del pinottolaio, il raccogliatore di pinoli, che tanta parte ha avuto nella storia recente della zona.

L'esperienza di Cetica, tra le varie attive nell'ambito dell'Ecomuseo, può dirsi davvero un progetto di comunità (fig. 2).

L'ecomuseo è allestito nei locali della vecchia scuola del paese, prospiciente l'antica chiesa romanica di Sant'Angelo ed è gestito dalla locale Pro Loco I Tre Confini, vero motore di tutto il processo attivato. Il percorso di visita si articola in tre sezioni volte a fornire informazioni e suggestioni, intorno al mestiere del carbonaio con pannelli didascalici, esposizioni di strumenti di lavoro e allestimenti scenografici. Fa parte integrante del percorso anche la sala polivalente dedicata alla proiezione di audiovisivi, ma anche a laboratorio didattico e spazio per degustazioni alla riscoperta e degustazione dei piatti e dei prodotti locali (fig. 3).

L'itinerario prosegue nella vicina arca verde dove sono stati ricostruiti a scopo dimostrativo, una carbonaia didattica e alcune capanne costruite durante i soggiorni 'alla macchia'. All'interno dei locali che accolgono il museo, e in rapporto di stretta complementarietà con esso, è stata realizzata la Banca della Memoria di Porto Franco G. Baldini, dove è possibile visionare alcuni video dedicati alla cultura materiale, alle pratiche silvopastorali e alle tradizioni popolari dell'area. Essa è concepita come momento di consultazione decentrato dell'archivio di audiovisivi conservato presso il Centro Risorse Educative e Didattiche dell'Unione dei Comuni del Casentino. L'ecomuseo del Carbonaio si propone quindi come laboratorio attivo della storia, come momento nel quale insieme allo studio e alla conservazione dei saperi, dei racconti delle esperienze di vita di ieri, si sperimenta anche un nuo-

2- Si distinguevano a questo proposito due tipologie: quella a dispensa e quella a Gesù. Nel secondo caso, quella più utilizzata, la struttura era composta da due pali di legno, biforcati all'estremità, conficcati nel terreno sui quali veniva appoggiato un tronco. Su questo "scheletro", venivano sistemati una serie di pali disposti obliquamente poggiati sulla trave, a sua volta coperti con zolle di terra e ginestre al fine di rendere la superficie impermeabile. L'interno della capanna era occupato dal fuoco centrale e da due o più "rapazzole", ripiani sollevati da terra formati da pertiche di legni, usato come tavolo e letto.

vo modo di interagire con la società e l'ambiente attuale. Se l'ecomuseo rappresenta lo specchio della popolazione residente, il luogo nel quale riconoscere le proprie radici e riconfermare la propria identità, saranno le dimostrazioni didattiche, gli eventi culturali o gastronomici, a divenire importanti momenti di trasmissione culturale. E' attraverso lo scambio e il confronto con l'esterno, infatti, che la popolazione residente potrà riconfermare il proprio ruolo nella conservazione e nella tutela attiva del patrimonio locale³(fig. 4).

All'interno della struttura è ospitata anche la Casa dei Sapori, dove è possibile degustare piatti della cucina tipica e prodotti locali in occasione delle varie iniziative organizzate durante l'anno. Ultimamente, in seguito anche alla realizzazione della Mappa di Comunità dell'Alta Valle del Solano (vd. III.1.1b), si è proceduto alla realizzazione di un nuovo allestimento in modo da comunicare, in coerenza con la natura dinamica dell'ecomuseo, le iniziative e le progettualità che hanno caratterizzato gli ultimi anni: dal recupero di cultivar locali (prima di tutte la patata rossa), al restauro di manufatti, dalla ripresa di particolari forme di ritualità itineranti fino alle sperimentazioni di arte ambientale realizzate nell'ambito del progetto Boschi ad Arte.

Il Museo della Pietra Lavorata di Strada in Casentino. Centro di interpretazione dell'Ecomuseo della Pietra

Il Museo della Pietra Lavorata nasce quale centro di interpretazione dell'Ecomuseo della Pietra. Si pone infatti come obiettivo quello di studiare, documentare, interpretare e tramandare il variegato patrimonio diffuso legato alla pietra, nelle sue componenti materiali ed immateriali, presente nella valle del Solano e nel Casentino in generale.

Attraverso modalità di carattere partecipativo, in coerenza con la missione ecomuseale, si propone di andare a recuperare memorie, aspirazioni e creatività non solo dei testimoni locali ma anche di altre categorie di attori e fruitori: mondo della scuola, categorie produttive, artisti, associazionismo locale, con rimando anche ad altre esperienze esterne al comprensorio.

L'individuazione degli elementi oggetto di patrimonializzazione e valorizzazione è stato effettuato attraverso due percorsi comunicanti:

1-la realizzazione di studi e ricerche da parte di ricercatori dell'università degli Studi di Firenze- Cattedra di Archeologia Medievale. Parallelamente alle indagini sono state effettuati momenti di ricognizione (archeologia leggera) con la partecipazione degli abitanti, oltre a momenti di scavo e indagine territoriale.

2-recupero dei saperi 'non esperti' presenti sul territorio

3-In particolare, un giorno all'anno (prima metà di Agosto) si levano ancora i 'segnali di fumo' dal paese di Cetica in occasione della *Festa del Carbonaio*, una giornata gioiosa con dimostrazioni, animazioni per bambini e assaggi di piatti della cucina 'alla macchia'. Un'occasione per condividere ricordi e tramandare conoscenze.

attraverso modalità partecipative. Questo è stato ottenuto attraverso:

3-definizione di una mappa di comunità che, anche se ha coinvolto solo la parte superiore della Valle del Solano, ha permesso comunque di identificare segni e testimonianze significative per gli abitanti, oggetto anche di precisi interventi di recupero e valorizzazione.

4-percorso di lavoro condotto direttamente con le famiglie degli scalpellini che ha consentito di raccogliere informazioni, documenti, memorie ed ha portato alla creazione di una prima mostra temporanea confluita poi nell'allestimento permanente.

Lo stesso luogo che accoglie la sede del museo riveste un ruolo di primo piano per la storia del paese di Strada in Casentino: la chiesa dell'ex Collegio dei Salesiani. Il complesso in realtà risale al 1747 allorché iniziarono i lavori di costruzione di una dimora signorile, con annessa cappella, ad opera dei coniugi Domenico Gatteschi e Lucrezia Tommasi, appartenenti alle più nobili famiglie presenti all'epoca nel paese. Lucrezia Tommasi Gatteschi donna religiosa e benefica, rimasta vedova e senza figli, espresse attraverso testamento la volontà di donare tutti i suoi averi alla Congregazione dei Gesuiti anche con la finalità di ospitare nella villa di Strada un collegio per novizi. Solo nel 1829 si riuscì a dare seguito alla volontà di Donna Lucrezia. Prende avvio così l'attività seminariale che raggiungerà nel tempo una grande fama anche a livello nazionale⁴. Nel 1925 i Gesuiti lasciarono il collegio e ad essi subentrarono i Salesiani. Le condizioni strutturali dell'edificio peggiorano progressivamente a causa degli elevati costi di manutenzione fino ad una completa chiusura del collegio nel 1958⁵. Negli anni '80 il comune di Castel San Niccolò acquistò l'edificio in pieno degrado strutturale e si occupò del recupero dell'ala sinistra per ricavare alloggi per edilizia popolare. Il resto è attualmente completamente recuperato dal 2008 al 2012 per la creazione di alloggi e spazi museali e multifunzionali per attività culturali ritorna a rappresentare nel suo splendore uno degli edifici di maggiore significato storico-architettonico per il paese di Strada, con una straordinaria valenza didattica e culturale.

La scelta di dedicare la struttura la tema della pietra lavorata è strettamente connessa alle caratteristiche del paesaggio oltre che della storia e dell'economia dell'area. La valle del Solano rappresenta, per molti versi, un microcosmo a se. Un territorio profondamente segnato dalla mano dell'uomo e ancora ben conservato in molte

4- L'edificio fu progressivamente modificato e ingrandito per ospitare un sempre crescente numero di seminaristi. Già nel 1840 contava ben 64 stanze; fu ampliata la sacrestia e creati spazi quali il teatrino e refettorio. Tra il 1894 e il 1907 furono attuati gli ultimi grandi interventi che dettero al collegio il suo aspetto definitivo. Con la prima guerra mondiale iniziò un progressivo decadimento dell'istituzione che seppur con periodi di ripresa non riuscì più a riconquistare gli splendori del secolo precedente.

5- Le informazioni di questa breve nota storica sono state tratte da: Roberto Mariottini, *Il Collegio di Strada*, Amministrazione comunale di Castel San Niccolò, 1985

delle sue manifestazioni materiali e immateriali. Uno degli elementi sicuramente più significativi che caratterizza l'area, a questo proposito, è rappresentato dalla presenza di opere legate all'uso della pietra: monumenti antichi ed imponenti ma anche una serie di piccole opere diffuse.

Un aspetto che colpisce, a questo proposito, è sicuramente rappresentato dai numerosi muri a secco. Chilometri di pietre sistemate a formare terrazze strappate ai declivi da destinare a specifiche colture. La teoria di muri è ancora in parte visibile. Esistono dei punti di osservazione privilegiati. Dal castello di San Niccolò, ad esempio, si può volgere lo sguardo sul versante della collina tra il paese di Strada e quello di Prato, conosciuto ancora oggi, forse in virtù della sua passata opulenza agricola e della sua qualità estetica: la Spagna⁶(fig. 9).

Anche l'architettura tradizionale e le altre espressioni della cultura materiale sono caratterizzate da un uso sapiente e diversificato della pietra che diviene, esso stesso, linguaggio distintivo, espressione peculiare che informa il paesaggio. Un vero e proprio patrimonio diffuso, un 'lessico' di pietra fatto di segni e testimonianze da riconoscere, salvaguardare e valorizzare.

Accanto alla costruzione della singola abitazione, pur nella ristrettezza e nel frazionamento degli abitati montani del Casentino, troviamo la realizzazione di spazi comuni per il lavoro e la convivenza, spesso il risultato di costruzioni a cui partecipano più membri del nucleo abitato. A più famiglie appartengono, sovente, il pozzo, la fontana, il lavatoio, l'abbeveratoio, il forno, l'aia, il seccatoio. L'apporto di più braccia ha come effetto la realizzazione di manufatti, spesso più rilevanti e complessi, diretta espressione della comunità locale e quindi manufatti che assurgono a riferimento identitario che segna il territorio⁷. Un posto particolare è rappresentato poi dalle opere connesse con la viabilità: ponti, muri di contenimento, selciati, lastricati, oggetto di continui rifacimenti da parte delle comunità locali, in un susseguirsi di gesti, strumenti e materiali immutati per secoli prima dell'avvento della modernità. La facilità di reperimento a livello locale portò, nel corso dei secoli, all'impiego della pietra per la realizzazione di una serie di lavorazioni e l'espletamento di particolari funzioni. Prima tra tutte l'uso all'interno dei mulini ad acqua quali macine per la frantumazione di castagne e granaglie. Ritroviamo inoltre la pietra anche per usi specifici; quale contenitore

6- Queste piccole opere, tuttavia, frutto dell'ingegnosa pazienza di generazioni di contadini-muratori, scompaiono progressivamente. Le opere di manutenzione, portate avanti per lo più da anziani, si fanno sempre più rare anche in virtù del mancato ricambio generazionale. Segni di controtendenza per fortuna non mancano, si tratta tuttavia, di segnali o tentativi inseriti in un processo complesso di ricostruzione e creazione di nuove micro-economie legate a colture di qualità portate avanti da nuove figure di agricoltori-custodi. Il recupero di particolari cultivar in atto nella zona, prima tra tutte la patata rossa di Cetica ma anche il fagiolo di Garliano ha significativi effetti anche rispetto alla qualità del paesaggio

7- A questi si aggiunge significativamente, a rinsaldare il legame tra i vari nuclei (ma al contempo a definirne i 'confini'), la realizzazione di maestà, tabernacoli e croci in pietra che, in particolare tra il XVII e il XVIII secolo, vengono eretti a custodire immagini sacre, a segnalare incroci di strade o a segnalare limiti di parrocchie o percorsi rogazionali

di acqua per il raffreddamento dei ferri all'interno delle botteghe dei fabbri. La pietra, inoltre, insieme all'acqua e al bosco rappresenta uno degli elementi fondanti del paesaggio casentino e quindi dell'immaginario locale. Miti di fondazione, apparizioni miracolose, buche di fate, manifestazioni maligne e prodigiose opere compiute per mano di santi strettamente connesse all'elemento litico costellano molte località della valle a costituire un a vera e propria geografia magico-sacrale della pietra⁸. L'abbondanza di materia prima (soprattutto pietra arenaria: 'bigia' e 'serena') è stata all'origine anche della nascita di maestranze specializzate (vd. III.1.1a) (fig.5). L'attività è testimoniata dalle numerose cave, ubicate principalmente nel versante della collina opposta al castello, utilizzate fino a pochi anni fa e individuabili grazie ai chiari segni di intervento antropico sui banchi di roccia di questi siti, eventualmente analizzabili archeologicamente. Tradizionalmente, il lavoro dello scalpellino in ambito locale deve aver riguardato principalmente lavori di conciatura di pietre destinate a pavimentazioni stradali o a cantieri edili. Non mancano comunque lavori di maggior pregio, per i quali è lecito ipotizzare anche l'intervento di maestranze specializzate cittadine, come nel caso dei capitelli delle pievi romaniche casentinesi, spostandoci indietro fino al Medioevo, o degli elementi architettonici decorati dei castelli e dei palazzi gentilizi⁹. Una storia di questa attività nel territorio stradino può essere preliminarmente abbozzata, per i periodi più recenti, sulla base dell'analisi dei Libri degli Stati d'Anime della Comunità di Castel San Niccolò: nella prima metà del XIX secolo, risulta che il numero degli scalpellini attivi era ridotto a tre per poi aumentare in maniera consistente dalla seconda metà del secolo XIX e in particolare nei primi anni del '900 fino all'apogeo della metà del secolo

8- La stessa fondazione del castello di San Niccolò, vero e proprio riferimento identitario del paese, si lega ad una sorta di 'pietra magica' in cui la leggenda si tinge anche dei colori foschi del soprannaturale: per esigenze di maggiore sicurezza, gli abitanti della zona decisero di costruire un castello sul poggio di Ghianzuolo in cui trasferirsi. Ma il colle era infestato da una presenza diabolica, che i riti del parroco e le preghiere della popolazione non erano riusciti a scacciare, al contrario di una solenne processione che condusse sulla cima del colle una reliquia di San Nicola che un pellegrino di passaggio recava con sé, la quale riuscì nell'impresa mettendo in fuga il diavolo in forma di capro. Questa leggenda spiega il nome del castello e allo stesso tempo lega direttamente questo castello ad un particolarissimo 'segno di pietra': il diavolo in fuga lasciò nella roccia su cui il castello è fondato, resa molle come cera dalla sua rabbia infernale, le proprie impronte caprine che si conservano in un masso ancora visibile nei pressi delle strutture fortificate di Castel San Niccolò. Ancora il Diavolo è il protagonista di una leggenda legata a dei massi erratici utilizzati come comoda cava di pietra dagli scalpellini locali, cosa che ha alimentato un'altra piccola leggenda correlata: si dice che il Diavolo si grattò le corna su queste pietre, lasciando i segni che nella realtà sono opera dei cavaatori. La leggenda principale narra di un diavolo che una notte voleva costruire un ponte tra Valgianni e Vertelli, ma la difficoltà dell'impresa gli impedì di portarla a termine entro l'arrivo del giorno e, allo spuntar del sole, fu costretto a lasciar perdere e a fuggire, abbandonando al suolo disordinatamente, in una località tra Valgianni e Barbiano, le pietre che si era preparato per la costruzione della struttura e che sono note alla popolazione locale col nome di 'Masse del Diavolo'.

9- Nel periodo vicariale, un documento significativo a proposito del rapporto con le vicine città, ci viene offerto dal ritrovamento, nella frazione di La Torre negli anni '60, di un architrave riportante una formula di ringraziamento, datata 1639, indirizzata a Colozzo Colozzi (esponente di una delle famiglie di scalpellini più antiche, ancora attiva) da parte di Piero dei Medici.

XX, quando molti scalpellini casentinesi risultano impegnati in cantieri di restauro di chiese e castelli della vallata, ma anche nelle città di Firenze e Arezzo, a conferma della professionalità raggiunta. Gli scalpellini attualmente in attività appartengono, in buona parte, alle storiche famiglie dedite a questo mestiere: i Colozzi, i Carletti e i Rialti. Questi mantengono in attività laboratori dalle caratteristiche ancora fondamentalmente artigianali. L'antico e profondo legame tra il paese di Strada in Casentino e la lavorazione della pietra, documentato nei secoli dall'intensa estrazione di materia prima dalle cave limitrofe e dal fervido lavoro degli scalpellini che più di recente ha visto la nascita di attività artigianali di qualità, ha portato nel 1992 l'amministrazione comunale insieme ad un gruppo di persone di varia provenienza, successivamente costituiti in comitato, a promuovere un'iniziativa culturale e promozionale dedicata alla lavorazione della pietra. Si avvia così la Mostra Della Pietra Lavorata. Con il tempo la mostra, sostenuta da enti pubblici e sponsor privati, è cresciuta diventando punto di riferimento per artigiani e scultori della pietra, provenienti da tutta Italia e dall'estero, che ogni due anni abbelliscono le piazze, le vie, e le cantine del centro storico del paese con le loro creazioni. La mostra ha portato alla conoscenza del pubblico il lavoro delle Accademie di diverse città italiane quali Milano, Firenze, Carrara, Roma e Bologna e ha visto la partecipazione di altre realtà comunali legate alla lavorazione della pietra quali Volterra, Firenzuola, Rapolano. La rassegna ha continuato a crescere nel numero dei visitatori ed è diventata sempre più per gli addetti ai lavori un'occasione per farsi conoscere e per scambiare esperienze culturali e professionali.

Viene da chiedersi, tuttavia, parallelamente alle azioni di valorizzazione come concretamente riuscire a sostenere il mestiere dello scalpellino nel futuro e contribuire alla sua conservazione e qualificazione. La scuola, l'orientamento e la formazione professionale possono sicuramente contribuire ad invertire certi schemi culturali, anche se sempre più obsoleti, che vorrebbero relegare lo scalpellino in un passato non più riproponibile. In realtà la figura dello scalpellino è quanto mai moderna, basti pensare ai cantieri legati alla conservazione e al restauro dell'ingente patrimonio architettonico locale, e non, in cui sono richieste figure sempre più specializzate e competenti. Percorsi di crescita e valorizzazione delle maestranze locali possono e devono essere portati avanti. In passato sono state intraprese alcune sperimentazioni promosse anche dal Comitato della Pietra Lavorata di Castel San Niccolò per cui alcuni scultori contemporanei sono stati invitati a fornire dei modelli, poi realizzati dagli artigiani scalpellini. Il tema si è incentrato sul sedile in pietra destinato all'arredo urbano. Attualmente le opere realizzate sono state collocate in una piazza del paese a costituire una sorta di mostra permanente. I temi del confronto e dello scambio con il mondo del design e dell'arte rappresentano senz'altro dei temi da approfondire

anche per uscire da schemi decorativi e formali che rischiano di divenire desueti. Il rispetto, la reciprocità e la volontà di mettersi in gioco devono, tuttavia, potersi concretizzare in soggetti effettivamente motivati (fig.6). Il museo è concepito quale 'centro di interpretazione', un luogo di riferimento nel quale acquisire informazioni e chiavi di lettura per poi procedere alla scoperta del territorio e delle sue emergenze e peculiarità. Il percorso espositivo, con altrettanti rimandi al territorio, si articola in sezioni:

- Genius Loci. Il paesaggio, le piccole opere tradizionali della quotidianità, l'immaginario locale.
- Medioevo di Pietra. Dopo una breve presentazione del medioevo in Casentino, vengono presentati modalità di lavoro e criteri interpretativi propri dell'archeologia medievale insieme ad alcuni manufatti di pietra particolarmente rappresentativi della Valle del Solano.
- Gli Scalpellini di Strada in Casentino. Storia, manufatti, lavoro, testimonianze, legate alle famiglie dedite da generazioni alla lavorazione della pietra.
- L'arte della Pietra Oggi. Iniziative di valorizzazione e itinerari di visita. Completano il percorso alcune 'stazioni multimediali' dedicate al 'paesaggio sonoro' e alla presentazione di documenti filmati raccolti nell'ambito del progetto 'Banca della Memoria' della Mediateca del Casentino.

Nel cortile interno del museo sono collocate alcune opere, proprietà dell'Amministrazione Comunale, riferite a passate iniziative o rassegne della Biennale, che costituiscono un primo nucleo di una collezione di opere legate ad artisti ed artigiani locali e non da implementare nel tempo.

Sono stati individuati, inoltre, all'interno del paese tre particolari percorsi in grado di avvicinare il visitatore alle principali emergenze legate al tema della pietra:

1 - I Segni della Storia

Percorso dedicato alle emergenze storico-architettoniche. La prima tappa è rappresentata dal Cimitero Monumentale di Strada in Casentino, per poi continuare in corrispondenza di una delle testimonianze storiche più antiche: la Pieve di San Martino a Vado. L'aspetto più rilevante è rappresentato dalle imponenti colonne monolitiche in pietra sovrastati da capitelli riccamente decorati. Da qui, proseguendo lungo la via principale, si raggiunge il centro storico di Strada. Il toponimo deriva da strata, dovuto alla via maestra che scorreva lungo il Solano. Nella piazza, antico mercatale, sorgeva la Loggia dove si svolgevano le riunioni comunali nei tempi più antichi, gli incontri dei proventi, le gare all'asta, le manifestazioni paesane. Dal centro, una breve scalinata, sale alla quota di imposta del ponte in pietra sul Solano. Attraversato il torrente si nota sulla sinistra il piccolo borgo, un gruppo di case poste a guardia del ponte, che venivano usate come lazzaretto o per ospitare i viaggiatori bisognosi di riposo. Dal piccolo borgo si diparte l'antica via di accesso al castello, una 'mulattiera' detta localmente 'La Costa' che

porta fin sotto la torre dell'Orologio, porta di accesso al borgo, l'antico villaggio sorto all'ombra del castello. L'itinerario si conclude con la visita al Castello di San Niccolò, struttura privata, sottoposta nel tempo a numerosi restauri, ma di cui rimangono notevoli e significative testimonianze.

2 - Il Lavoro dell'uomo

Percorso dedicato ai laboratori e ai manufatti recenti.

Le varie tappe toccano i laboratori o le mostre permanenti dei vari scalpellini ancora dediti all'arte della pietra. Un'occasione unica per osservare da vicino l'antica 'arte della pietra'. Una sosta è prevista anche in corrispondenza di Piazza Vittorio Veneto che accoglie le varie 'panchine d'autore' felice connubio tra artisti e artigiani.

3 - Passi nel Paesaggio

Percorso dedicato alla lettura dei valori paesaggistico-ambientali. Il paesaggio conserva numerosi segni legati alla pietra. Basta recarsi, ad esempio, nella parte posteriore del complesso architettonico che accoglie il museo per osservare le opere realizzate dall'uomo a contenimento della collina sovrastante in cui muri a secco e tagli nella pietra si alternano a banchi di roccia. Dall'area del 'Collegio' si raggiunge, attraverso un sentiero anche una vera e propria cava utilizzata a lungo dagli scalpellini locali: la cava del Fossato, lungo il Rio Africo (fig.7 e fig.8).

In rapporto complementare con il museo è presente, nel borgo sottostante il castello di San Niccolò, anche il Centro Informativo Il Ponte del Tempo. Il centro, ricavato in una antica chiesa sconosciuta accoglie schede didattico-informative dedicate agli interventi realizzati ma anche modelli e pannelli informativi. Vi sono presenti anche una serie di strumenti e postazioni per sperimentare dal vivo la scalpellatura tradizionale della pietra. In questo modo i visitatori possono essere coinvolti in percorsi laboratoriali allo scopo di conoscere, attraverso l'uso diretto delle mani, tecniche ed attrezzi all'origine degli stessi manufatti oggetto del progetto.



fig.1 Interno dell'Ecomuseo del Carbonaio.



fig.2 La Mappa di Comunità all'interno dell'Ecomuseo.

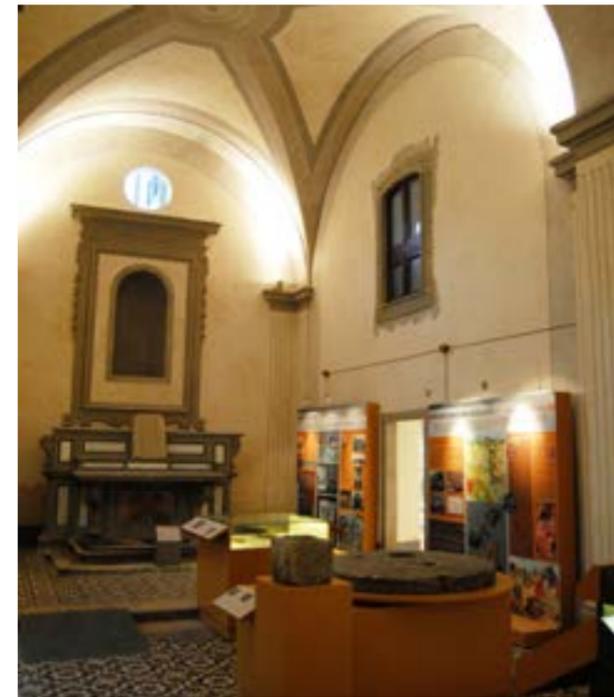


fig.6 Interno del Museo della Pietra Lavorata.



fig.3 L'aria all'aperto dell'Ecomuseo del Carbonaio.



fig.4 Segnali di Fumo. Momento della festa del Carbonaio.



fig.7-8 Attività e mobili didattici all'interno del laboratorio.



fig.5 La cavatura della pietra a Cetica. Metà del '900



fig.9 Terrazzamenti lungo la valle del Solano.